

Zeitschrift: Rivista militare della Svizzera italiana
Band: 57 (1985)
Heft: 2

Artikel: A 125 anni dalla morte : l'intrepido generale Arcioni
Autor: Agliati, Mario
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-246748>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 13.10.2024

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

A 125 anni dalla morte. L'intrepido generale Arcioni

Prof. Mario Agliati

E ben giusto che la «Rivista militare» ricordi, nel 125.mo della morte, uno dei più probi soldati che abbia avuto il Ticino: Antonio Arcioni, che la personale virtù (intesa nel senso latino) mise al servizio in particolare della nobile causa del Risorgimento italiano: un soldato che in un certo senso si può ben definire senza macchia e senza paura. La nostra nota sarà poco più che telegrafica; e per chi vuol saperne di più diamo in calce una essenziale bibliografia.

S'è voluto da taluno, con rispettabili argomenti, far ascendere la famiglia dell'Arcioni da Vacallo; ma noi, senza entrar nella questione, ci atterremo alla tradizione che la dice di Corzoneso in val di Blenio, dove già gli Arcioni compaiono nel secolo XV: e nell'albero genealogico vuol comparire anche qualche altro personaggio di buon nome nelle milizie, come Luigi, che fece parte del I reggimento svizzero nella campagna di Russia del 1812.

Antonio Arcioni nacque a Corzoneso l'11 aprile 1811, e subito il mestiere dell'armi lo prese e lo portò lontano dalla sua valle e dalla sua patria. Poco più che ventenne, nel 1834, è difatto in Spagna e anche in Portogallo, combattente col grado di tenente e poi di capitano contro i «carlisti»: ci starà una decina d'anni, non soltanto temprandosi nel corpo e nello spirito con nuove acquisizioni tecniche, ma anche molto rafforzandosi nella coscienza della bontà di una causa, quella della libertà, cui molto possono dare le milizie volontarie, venute, con quell'ideale, anche da paesi remoti. Tornato nella valle nativa, non avrà campo di restare a lungo inoperoso, o atteso soltanto alle quiete esercitazioni o a opere, per dir così, civili: che la guerra intestina detta del Sonderbund, nell'ottobre-novembre 1847, lo coinvolgerà pure, col grado di capitano federale, cui era stato da poco promosso. È noto che il Canton Ticino mobilitò allora quattro battaglioni di fanteria (oltre a una batteria d'artiglieria di campagna e a una di cacciatori): e all'Arcioni fu assegnato il comando del battaglione 12, accampato nella regione di Airole. Le cose andarono poi nel modo che si sa: e certo neppure l'Arcioni qui ebbe campo, per forza maggiore, di particolarmente distinguersi.

Ma il più e il meglio doveva ancora venire. Il 1848 sarà, per dir col poeta, «L'anno dei portenti», col fuoco delle rivoluzioni di popolo che si propagherà da Parigi (febbraio) e Milano (marzo) a molti paesi d'Europa, e portò a un passo dalla sospirata libertà del continente, ancora oppresso dal retaggio della Santa Alleanza. I migliori ticinesi sentirono nel punto alla stregua dei patrioti lombardi; ed ecco allora una colonna di una settantina di uomini varcare il confine proprio all'inizio delle «Cinque giornate», e ben presto, rafforzata da volontari comaschi, travolgere una formazione di croati, aprendosi un varco verso Milano. Vien allora costituita quella che si disse la «Colonna Arcioni»; il nostro è ferito, e tuttavia

incalza il nemico in fuga, raggiungendo Treviglio, dove i suoi volontari son incorporati nella divisione di Luciano Manara, che il 30 marzo entrava a Brescia: e qui il governo provvisorio saluterà anche i ticinesi con un fervente proclama: «Svizzeri! La magnanima nazione elvetica non ebbe bisogno che l'Italia ne invocasse il soccorso. Generosi per istinto, forti per tradizioni di gloria, i figli di Tell al primo grido di guerra corsero spontanei nelle pianure lombarde! Il perfezionamento della italiana rigenerazione non sarà mai scompagnato dal nome vostro!». Da qui doveva partire la spedizione nel Tirolo (per intendersi nel linguaggio d'oggi, il Trentino), incaricata di «occupare Trento e tagliare i rifornimenti a Radetzky»: e l'Arcioni co' suoi tre battaglioni, di cui due comandati da ticinesi, risali coraggiosamente il fiume Chiese e occupò, l'11 aprile, Tione: ma poi le cose vollero al peggio, anche per la desolante scarsezza della dotazione; e a un certo punto, dopo episodi di valore che costarono parecchio sangue, venne l'ordine della ritirata.



Responsabile della sconfitta a detta di molti fu il generale Allemandi, che tentò di difendersi con una relazione «ufficiale», cui Leone de Stoppani di Ponte Tresa (1825-1895), attivissimo in quei frangenti, rispose con una relazione «non ufficiale», ripubblicata in edizione anastatica qualche anno fa, con una fitta introduzione di Giuseppe Martinola, cui si rimanda il lettore che vuol rendersi conto dei fatti per filo e per segno (e si veda al proposito anche un articolo di Luigi Menapace, *Via dei Ventuno*, con allusione ai ventun prigionieri fatti fucilare nella fossa del castello del Buon Consiglio, nella «Gazzetta ticinese» del 23 gennaio 1979).

Quell'anno dei portenti doveva vedere tuttavia l'indomito Arcioni ancora in prima linea. Nell'ottobre Giuseppe Mazzini escogitò la spedizione in Val d'Intelvi, da dove i volontari e gli insorti sarebbero dovuti calare su Como: e l'Arcioni rispose all'appello dell'Apostolo, varcando un'altra volta il confine tra Arogno e Osteno. Ma ancor qui le cose non sortirono un effetto favorevole: e lo stesso Arcioni, rimasto praticamente solo, dovette pure ripiegare. L'amareggiato Mazzini gli scriverà, scongiurandolo in extremis (e la lettera è un documento del conto in cui teneva il bleniese): «Dura contro cielo e inferno; ho fede in te e nella tua energia. Non far ch'io debba dichiararmi deluso per te ch'io stimo e amo come un fratello». Ma era troppo tardi. Troppo tardi anche per accorrer nel Varesotto, dove pure, al dir del Mazzini, qualcosa si poteva ancor fare. Sull'eroica vicenda calava tristemente un sipario di ferro. Radetzky tornava a trionfare.

E pure la partita non era ancora conclusa: e anzi all'Arcioni restava di scrivere la pagina più bella. Si tratta, ognuno intende, dell'epoca della Repubblica romana, nella primavera del 1849. Molto su di essa, e sulla parte avuta dall'Arcioni, è stato scritto, e non vogliamo ripeterci. Intensissima qui l'attività militare del bleniese (che il 30 aprile si distinse in un assalto alla baionetta), e anche l'attività civile. Fu tra l'altro energicissimo governatore di Orvieto e di Viterbo. Il Triumvirato (e qui ci basiamo essenzialmente su quanto ha scritto il Martinola) gli affidò l'incarico di «raccolgere i volontari (guardie civili, mobilitati, disertori dei resti dell'esercito pontificio) nei paesi attraversati, risalendo da Roma verso le Marche; intercettare convogli e artiglierie del nemico; attaccarlo alle spalle, ai fianchi, “noiare, pizzicare, tormentare”, sgrandire l'insurrezione e organizzarla»: un'azione che durò fino ai primi di giugno, e non è possibile, annota lo storico, «ricostruire tutto l'itinerario percorso». Il 10 giugno l'Arcioni, alla testa di settecento uomini, entrava in Roma, per prendere parte a vari scontri (nel frattempo aveva avuto il grado di generale dell'aiuto repubblicano), ai Parioli, sulla Flaminia e quindi, nei giorni che videro la caduta della Repubblica, «sul Gianicolo,

negli eroici combattimenti di Ponte San Pancrazio e al Vascello, che videro cadere Mameli e Morosini» (quest'ultimo come si sa, patrizio luganese, eroicamente morto ventenne).

Ma ormai la pagina era scritta, con gloria ma senza buona fortuna: e verso la metà di luglio l'Arcioni rientrava a Corzoneso, ancor giovane, appena trentottenne, ma certo segnato dalle ferite, dagli sforzi e dalle delusioni. Non lasciò il mestiere dell'armi, e fu istruttore delle milizie ticinesi a Bellinzona; ma non fu in grado di accorrere al richiamo di Garibaldi, dopo la battaglia di San Fermo, del 27 maggio 1859. Morirà infatti poco dopo, il 21 novembre: in tempo tuttavia per salutare, sia pur da lontano, forse stancamente ma con un sorriso, l'alba della libertà italiana, per cui tanto aveva combattuto e sofferto.

Per chi vuole saperne di più

- Giuseppe Martinola, *Il generale Antonio Arcioni*, in «Bollettino storico della Svizzera italiana», 1947, I.
- Dott Enrico Arcioni, *Il gen. Antonio Arcioni (1811-1859). Un condottiero ticinese al servizio della Spagna, del Portogallo e del Risorgimento italiano*, in «Rivista militare», marzo-aprile 1967.
- *Relazione un ufficiale della spedizione militare in Tirolo e specialmente delle operazioni della colonna Arcioni, Italia, maggio 1848* (Ristampe di testi rari ticinesi a cura dell'Unione di Banche Svizzere, con una prefazione di Giuseppe Martinola, Lugano 1978).
- Giulio Rossi - Eligio Pometta, *Storia del Cantone Ticino dai tempi più remoti fino al 1922*, II edizione, Locarno, Armando Dadò editore, 1980.